

57/5/12

24.5.1973

S I L V I O   B E N C O

G I O R N A L I S T A



Sì, caro Bianchi, scrittore d'<sup>a</sup>ltissima classe è stato Silvio Benco, commentatore politico d'eccezione, critico letterario d'autorità nazionale, critico d'arte, anche musicale nei suoi giovani anni, poeta, romanziere, librettista.... Però, mi sia concesso dirlo - sopra tutto giornalista. Nel giornalista, che il giornalismo aveva nel sangue, si compendavano in mirabile sintesi, non una esclusa, tutte le sue molteplici doti.

E' ben vero che giornalisti si nasce. Silvio Benco n'è stato il più luminoso esempio. Allorquando nel maggio del 1890 esordì sedicenne nell'"Indipendente", era già preparatissimo, sì che Riccardo Zamcieri - di tutti noi primo maestro - ben poco ebbe da insegnargli. E quando passò al "Piccolo", non fece che all<sup>a</sup>rgare e potenziare le sue capacità. Fin da allora datano quei suoi articoli polemici in difesa della nostra italianità che - scoppiata la Guerra di Redenzione - dovevano costargli l'internamento.

*Benco*

Anche da questo punto di vista concepì sempre il giornalismo come una milizia. Senza contare che i suoi scritti politici hanno nobilitato il giornalismo, sottraendolo all'effimera caducità che fatalmente incombe sulle opere destinate ad esaurirsi nel breve volgere di 24 ore.

Se fossero stati pubblicati in inglese, i suoi saggi raccolti ne "La Corsa del Tempo", avrebbero potuto avere la diffusione di un Aldous Huxley.

Dove il suo nome e la sua fama varcavano i limiti della città per assumere risonanza nazionale era sul terreno della critica letteraria e della politica estera. Non c'era scrittore italiano - e spesso anche straniero, che non attendesse il suo giudizio/e il suo domenicale "Filo della Politica" per l'equilibrio e l'acutezza del commento ai maggiori eventi della storia contemporanea, veniva spesso riportato dalla grande stampa nostra e altrui.

Ora, a questo magistero si accompagnava una modestia, che a volte rasentava l'umiltà. Mai una parola, mai un gesto intesi a metterlo in evidenza. Parlava poco; ascoltava molto; e quando esprimeva un'opinione, anche tra colleghi, lo faceva quasi in tono di scusa. Ed era sempre il buon senso che dai suoi interventi emergeva.

Questo riconduce il ricordo alla vecchia redazione del "Piccolo", dove a onore - anzi a disonore del vero - Benco era relegato in uno stanzino impregnato dell'acre odore del suo inseparabile mezzo toscano; dove fra i monti di carte e libri della scrivania, la sua inarrestabile penna riempiva cartella su cartella della sua minuta e un pò contorta calligrafia. Mai un pontamento, mai una correzione. Sembrava avesse l'aria un pò aggrondata,

quando scriveva/ripetendo spesso le parole, e invece l'uomo era sempre colmo di tenerezza e di bontà. Non rammento una volta sola che avesse trattato male qualcuno nelle sue critiche. Se a volte dissentiva, lo esprimeva con una delicatezza che non poteva ferire e quasi sempre il suo giudizio si colorava d'incoraggiamento.

Prodigiosa la sua cultura, sorprendente la poliedrica sua versatilità, la sua conoscenza <sup>lesee</sup> (di) lingue. E non meno prodigiosa la sua memoria. Noi giovani lo definimmo un giorno "Enciclopedia vivente". [Un solo episodio. Una volta stupì tutto il piccolo ma <sup>mondo</sup> espertissimo nostro marinaio, citando in un articolo di cronaca, scritto a tamburo battente, tutte le più minute parti d'un maestoso veliero giunto in porto. E così avveniva in tutti i campi.

Alto titolo d'onore in giornalismo, era un grande cronista. Anche per me un indimenticabile maestro. La sua statura d'articlista politico, di letterato, di critico d'arte lo avrebbe esonerato dal modesto lavoro di cronista. E invece, accettava di buon grado anche i più umili incarichi di cronaca cittadina. E allora erano cronache d'una esemplare fluidità e precisione di dettagli. Per lunghi anni la cronaca della città con i suoi problemi, l'alternarsi delle ore serene e di quelle drammatiche, le nostre lotte e le nostre speranze, recò - sia pure anonima - l'inconfondibile testimonianza della sua presenza giornalistica.

E i suoi "Asterischi"? Erano finestrelle aperte nel quotidiano, monotono grigiore della cronaca, una rubrica già allora in parte struttata dalla pubblicità, diluita in qualche leggibile riga di testo. Ma l'apriva sempre, questa rubrica, un anonimo trafiletto ispirato dai più impensati spunti d'attualità, in cui, con la leggerezza della sua penna, commentava qualche fatto di costume, la rosea cornice della città all'ora del tramonto, l'azzurro fluire per il centro delle allieve del Liceo Femminile con le loro fresche camicette turchine, un temporale, un arcobaleno.

In redazione, col rispetto che incuteva la persona più che non la maggiore età, anche i non più giovani lo tenevano in considerazione del tutto particolare. E lui, dal canto suo, per i giovani e i principianti - io ne so qualche cosa! - non nascondeva comprensione, una spontanea benevolenza. Avevo ~~15~~ quindici anni ~~più~~ meno di lui quando nel 1909 entrai al "Piccolo", mai però mi sentii intimidito da quell'uomo illustre. [E qui vorrei ricordare un piccolo episodio personale. Quando nacque suo figlio Claudio, Benco non scelse tra i congiunti o tra i nostri colleghi più autorevoli, ma pregò di far da testimoni all'atto del battesimo, i due più giovani suoi compagni di lavoro: Mario Alberti, poi divenuto l'insigne economista caro a Luigi Einaudi, e chi ~~si presentò~~ *si presentò* ~~per~~ *per* ~~questo~~ *questo* ~~ricordo~~ *ricordo*.

Come ogni vero triestino, Benco era innamorato del Carso e non

appena poteva farlo, sopra tutto di domenica, vi passava indimenticabili ore. [Sentite come nel descrivere questo suo amore, in una pagine di "Umana" Benco giornalista prestasse la sua penna a Benco scrittore. Dopo l'ormai famoso preambolo "Ho camminato il Carso per quarant'anni", così continuava: "Da quando i guasti dell'età non mi permisero più di camminarlo con lo slancio di un tempo, vi ho piantato la mia casa e vivo lassù..."

"Credo di conoscerne come pochi tutti i segreti. Credo di avervi trovato come pochi il piacere di essermi smarrito e di ritrovarmi. E tuttavia so che mi smarrirò e ritroverò ancora. Abbiamo accanto a noi una magnifica terra, vigorosa di orrore selvaggio e piena di tutte le forme di mistero in cui possa la natura foggarsi: il Carso. Esso ha tutto il fascino della sorpresa e tutta la ~~partecipazione~~ palpitazione vergine dell'inesplorato."

Ma c'è un altro ricordo personale, ancora, che a Benco affettuosamente mi lega. Un ricordo, che giungerà certamente nuovo ai più di voi. Quando il 25 luglio avvenne il crollo del regime, già nel pomeriggio il "Piccolo" si trovò senza guida. Dopo ore di angosciosa incertezza, nel cuore della notte, fatto un breve concilio, i redattori decisero unanime che soltanto Silvio Benco poteva salvare il giornale, assumendone la direzione: lui, che pur lontano dagli intralazzi politici dell'ora, non aveva



lungamente quella bella e nobile <sup>mano</sup>, d'un colore perlaceo e quasi incorporea. E /tra le dita sottilissime ci parve di vedere scorrere ancora un fiume di luminoso inchiostro turchino e di udire il tenue sibilo del pennino che tanto aveva scritto su valanghe di carta, degli uomini e delle loro sorte <sup>lieta</sup> ~~lieta~~ o triste, dei loro affanni e dei loro sogni, delle loro vittorie e delle loro cadute."

"Aveva scritto di tutto quella mano e, quel che più conta, per tutti. Solo la morte poteva sottrarla al lavoro & imporle il riposo. Poi - <sup>Benco</sup> - che Silvio <sup>è</sup> stato giornalista fino all'ultimo. Il corpo era prostrato, ma il cervello lucidissimo era ancora pieno di scintille e il suo cuore cantava sempre - ha scritto ancora Ugo Sartori - "E l'uomo che quasi più non si reggeva, che più non parlava, che organicamente sembrava volatilizzarsi, giorno per giorno si trascinava al suo tavolo, si chinava ancora sulle voraci cartelle, raccoglieva la sua fedele asticciola e ne traeva quella prosa di puro cristallo. Ancora pochi giorni prima della rine, era comparso su di un giornale un suo limpido scritto.

Silvio Benco è stato lo scrittore più completo che la Trieste dell'Irredentismo abbia dato al giornalismo e alla cultura italiana - ha detto Giulio Caprin. E d'Annunzio: "Un grande intelletto e un grande cuore." Ma non dimentichiamolo: sopra tutto un grande giornalista.